

ETIOPI GUERRIERE. OLTRE GLI STEREOTIPI DELLA SUBALTERNITA'

La partecipazione delle donne etiopi alla resistenza contro l'aggressione coloniale italiana. Racconti che colmano vuoti e distanze storiche e geografiche.

Nella narrazione autobiografica di una donna nata ad Addis Abeba si inseriscono preziosi racconti di persone anziane che furono guerriglieri durante il dominio italiano, tra il 1935 e il 1941. Si snoda così lentamente sotto i nostri occhi il complesso articolarsi dei rapporti tra colonizzatori, colonizzate e colonizzati, rimasti finora piuttosto in ombra. Il romanzo di Gabriella Ghermandi "Regina di fiori e di perle", Donzelli Editore 2021, si rivela "una storia comune, nostra, etiopi e italiani, di noi ospiti nel presente della sua parola", come nota Cristina Lombardi-Diop nella Postfazione.

Lo stile assume i caratteri della trasmissione orale dei ricordi, da parte degli anziani, persone rispettate e centrali come punto di riferimento nella società, intorno a cui si coagulano gli affetti e la storia di ciascuna famiglia; così la struttura del libro comprende alcuni capitoli – testimonianze, come la Storia di Yacob.

"Avevo circa vent'anni. Avevamo perso la guerra contro gli italiani e io, come tanti altri, ero entrato nella resistenza", è l'incipit del capitolo in cui emerge la figura di Alemtsehay, "dai grandi occhi sereni come laghi di montagna, al seguito di suo padre, uno dei capi dell'armata di Ras Imiru, coordinatrice delle nostre guerriere, che dividevano tutto con noi, anche la morte".

Impariamo che i patrioti guerrieri si chiamano arbegnà e gli infiltrati nel sistema italiano wst arbegnà, con i quali ci troviamo ad un incrocio con la nostra storia tutta italiana, con la peculiare divisione tra nord e sud: *"Un suo cugino, Mesfin, si era infiltrato come ascari nel forte di Holetà ed era riuscito a legare con un italiano che lavorava al telegrafo. Uno del sud Italia che si considerava poco italiano, che raccontava di come gli italiani avessero colonizzato anche loro, ed era disposto a vendere informazioni sui movimenti dei battaglioni italiani".*

I rapporti tra assediati e assedianti, come accade sempre, vengono spesso complicati dall'amore che, per quanto difficile e foriero di disgrazie possa essere, è un fatto ineliminabile e straziante, come aveva già raccontato Erminia Dell'Oro nel libro "L'abbandono. Una storia eritrea", Einaudi 1991. Qui, tra l'altro, era emersa la

dolorosa vicenda della guerra civile tra Eritrea ed Etiopia, conseguenza del regime coloniale. *“Le leggi del Duce vietavano di andare con donne di razza inferiore e l’uomo che procreava meticci poteva venire arrestato e stare in galera da uno a cinque anni”*. In realtà erano tollerati tutti i rapporti purché rientrassero nell’occasionalità della prostituzione.

Avevamo consapevolezza della doppia oppressione della donna africana in quanto donna e per di più di razza inferiore, come sancito dal Decreto Regio n. 880 e dalla persecuzione che costringerà la coppia mista del racconto di Yacob, costituita da sua sorella e da un soldato veneto, a scappare per riuscire a difendersi, ma solo per poco: pagheranno, lui con la fucilazione, lei con l’impiccagione il reato di meticcio.

Anche nella storiografia dei libri di testo ereditiamo la manipolazione dell’immaginario intorno alla figura femminile, oggetto in questo caso di attrazione esotica, quindi legittimata a svolgere funzioni di ricreazione e piacere al servizio dei militari, che avevano però il divieto assoluto di sposarle o di procreare meticci.

Può darsi che una ricostruzione più completa dei numerosi ruoli che le donne ricoprivano all’interno della società e in particolare il loro impegno diretto nelle azioni di lotta e nell’organizzazione dei piani di difesa, contribuisca a definire meglio la questione coloniale nel suo complesso.

Un altro capitolo riporta la storia di Abbaba Igirsà Salò che, affidato all’unica zia sopravvissuta all’uccisione dell’intera famiglia per non aver accettato di tendere le mani all’esercito di Graziani, viene ricoverato all’ospedale Menelik (*“intitolato durante l’occupazione al Duca degli Abruzzi”*), a causa di una grave infezione ai polmoni:

“Gli italiani si erano messi a usare un’arma che noi non conoscevamo...Era una nebbiolina avvelenata, dentro a grandi contenitori che venivano lanciati dagli aerei. Arrivati al suolo i contenitori si infrangevano lasciandola fuoriuscire. Una nebbiolina quasi invisibile che si adagiava nelle valli, nei crepacci, nelle gole e ammazzava i nostri uomini bruciandoli da dentro, dai polmoni... Ma quando capirono che i nostri potevano salvarsi correndo sulle colline o arrampicandosi sulle rocce più alte, cominciarono a spargere le nebbie avvelenate con degli irroratori affissi sotto le ali degli aerei. Passavano con dieci, quindici aerei alla volta e seminavano veleno e morte, morte e veleno”.

Comunque qui il protagonista, una volta guarito, diventa aiutante dell’infermiera Worknesh, molto apprezzata da tutti per disponibilità e competenza, e quando uno dei

degenti, un guerriero sotto falsa identità di monaco, gli rivelerà che lei è una wst arbegnà, diventerà anche lui un collaboratore nella resistenza.

Infine vorrei riportare l'esempio di un'altra figura, un'eroina forte e ieratica, venerata addirittura dai soldati dell'armata di cui aveva preso il comando dopo la morte del marito, uno dei Ras della resistenza. Kedebech Seyoum si era mostrata coraggiosa e soprattutto capace, visto che ogni imboscata si risolveva in un successo mentre, tramite i mercati, una rete di donne diffondeva capillarmente sue notizie. Così ne vengono a conoscenza due giovani donne, d'origine contadina, che fungono da narratrici nel capitolo intitolato al suo nome; si tratta di due sorelle, impiegate come inservienti presso l'alloggio di un maggiore dell'esercito italiano, che riuscirono a fuggire per raggiungere l'armata della condottiera, dopo un cammino lunghissimo e impervio, in direzione delle montagne di Entotto, verso Sulultà. Le accolse Kedebech in persona, disse soltanto "Benvenute", eppure suscitò questa riflessione: *"C'è qualcosa nelle donne nate per essere condottiere, qualcosa di inspiegabile, misterioso, che erompe dalla profondità della terra, di una forza inaudita mescolata all'essenza e dolcezza materne. Pensai a questo quando sentii la sua voce"*.

Ma come erano arrivate le due giovani inesperte ad una determinazione così netta da cui non sarebbero più potute tornare indietro? In seguito all'attentato a Graziani l'intera città di Addis Abeba fu sottoposta a feroce saccheggio, fumo nero e fiamme, raffiche di mitra e bombe, per giorni. Quando ebbero il permesso di uscire di nuovo per la spesa, racconta la più piccola: *"Non erano i cadaveri di uomini, donne, bambini o anziani ad avermi impressionato. E neppure le mutilazioni genitali e gli organi sparsi per terra. Quello che mi inforcò l'anima con un uncino ricurvo fu la vista di donne incinte, con la pancia squartata e il feto in mostra. Qualcosa di indescrivibile il cui ricordo ancora oggi mi è insopportabile"*. Così organizzarono attentamente la fuga per raggiungere l'armata di Kedebech Seyoum.

Enrica Manna